

Segue dalla prima

che è lecito e legittimo. Ma non si tratta di garantismo, semmai si tratta una corretta interpretazione dei diritti e delle prerogative di chiunque incappi in una inchiesta giudiziaria, o viene iscritto al registro degli indagati. Quello che sta accadendo in queste ultime settimane, a cominciare dall'avviso di garanzia per il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, per finire con il caso opposto, quello del faccendiere Antonio Volpe e dell'affaire Telecom Serbia, è un esempio perfetto dell'insignificanza delle parole, e dell'inconsistenza di tutti i post di appiccicati ovunque nel dibattito etico di questo paese. La destra garantista, quando si trattava di giudicare Berlusconi, si riscopre giustizialista quando i nemici sono gli altri, e torna garantista quando riguarda i propri affari, e difendere faccendieri e mestatori di professione.

La cosa potrebbe indignare, se dessimo una eccessiva importanza a una serie di parole vuote. Se fossimo certi che esiste il giustizialismo. E dall'altra parte che esiste il garantismo. In realtà non è proprio così. Se proviamo a capire cosa significhi giustizialismo entriamo in un terreno dove la confusione impera sovrana. E dove dietro a una parola che assume un'aria minacciosa, si nasconde soltanto una insofferenza verso l'idea di legalità.

Il giustizialismo è strettamente apparenato con una serie di concetti satelliti. C'è quello della rigidità, dell'opportunismo, e della prepotenza. Il dizionario Zingarelli, prontissimo a registrare qualsiasi post it linguistico inventato da un giorno all'altro, riporta una definizione dubbia: "nel linguaggio giustizialista, tendenza ad utilizzare la magistratura come strumento per conseguire obiettivi politici". La definizione non è degna di uno stimato dizionario della lingua. Perché mostra troppe incertezze e troppe vaghezze. Intanto parla di "tendenza" che è termine assai poco scientifico. Tendenza quanto? E da quando un concetto si esprime in una tendenza? La tendenza è incommensurabile, ha mille gradi, e ti porta in una linea grigia priva di qualsiasi fondamento.

Poi c'è l'idea che la magistratura sia utilizzata (ma solo come tendenza, si badi bene) per conseguire scopi che non sono della magistratura. Ma allora si dovrebbe capire "chi" utilizza la magistratura. E soprattutto in che modo "tutta" la magistra-

tura sia utilizzabile. Questo il dizionario di italiano non lo spiega. Affatto. E non lo spiega perché non saprebbe da che parte cominciare. Una lobby? Un gruppo politico? Una società segreta? E attraverso quali meccanismi? E soprattutto: gli scopi sono decisi prima, o invece l'uso della magistratura, è fatto a posteriori? Vuol dire sfruttare sentenze e condanne per affrontare con maggior vantaggio la competizione politica ed elettorale? Neanche a questo c'è risposta. Perché la risposta sarebbe una sola, e non ha a che fare né con le tendenze, e neppure con l'utilizzo. Ed è di tipo formale e procedurale. La giustizia non è altro che realizzare il diritto mediante l'applicazione del

**ROBERTO COTRONEO**

la legge. Dunque il giustizialismo, come i troppi ismi di questi ultimi tempi è un'arma maneggiabile all'occorrenza per fare una bella lista di buoni e di cattivi. Modificabile all'occorrenza. E se oggi sono garantista con i miei amici, nulla impedisce che io sia giustizialista con i miei nemici.

Per quanto riguarda invece il garantismo, la confusione è ancora più grande, e il meccanismo assai più perverso. Perché "giustizialismo" è una patacca che neppure il più popolare dei dizionari di italiano riesce a trasformare in metallo prezioso. Il "garantismo" è ben altra cosa. Solo che il suo vero significato non è affatto quello che corre nelle bocche di tutti quelli che utilizzano il

*Come tutte le parole inventate in questi ultimi anni, il garantismo e il giustizialismo diventano termini vuoti che nascondono banalità e piccolezze molto umane, molto ipocrite*

garantismo come una sospensione del giudizio e una panacea delle responsabilità personali.

"Principio dello Stato di diritto", recita il nostro dizionario: "consistente nell'esistenza di una serie di garanzie costituzionali in grado di tutelare determinati diritti specialmente civili e di libertà dei cittadini, e di limitare nello stesso tempo eventuali possibili arbitrii da parte del potere pubblico nei confronti dei cittadini stessi". Anche in questo caso però la definizione nel linguaggio corrente è distorta. Perché nel linguaggio corrente il garantismo deve essere praticato dai cittadini di fronte al potere. E non viceversa. Dobbiamo sempre decidere che le garanzie vanno applicate a senso

unico. E che il garantismo sia soltanto la presunzione di innocenza. Peccato che la presunzione di innocenza non sia un concetto da sbandierare continuamente, ma una prassi di qualunque paese civile e democratico.

L'altro aspetto, quello dei cittadini che hanno diritto a una libera informazione, e a essere tutelati dagli arbitri del potere, è piuttosto irrilevante. Se non inutile. E nessuno di quelli che esercitano un potere censorio e arrogante si sognerebbe di mettere questo tipo di diritti nel paniere del cosiddetto garantismo.

Come tutte le parole inventate in questi ultimi anni, il garantismo e il giustizialismo diventano davvero termini vuoti che nascondono banalità e piccolezze molto umane, molto ipocrite, e molto facili da vedere. Ogni tanto qualcuno nel centro destra ci prova a dire che lui rimane garantista, ad esempio il ministro Giovanardi l'altro ieri. Ma è una fatica improba. Garantismo e giustizialismo sono sinonimi di opportunismo e vendetta. L'opportunismo di chiamarsi sempre fuori quando ci

vai di mezzo tu, la vendetta di cambiare registro, pesi, e misure, quando è il tuo avversario a chiedere la sospensione del giudizio fino a fatti accertati.

Non c'è niente di peggio di un linguaggio e di parole prive di vere definizioni. Eppure è tipico del potere, prima e dopo i dotti Azzecagarbugli, svuotare le parole del loro significato. E riempirle di volta in volta di qualcosa. Gli esempi sarebbero moltissimi. Basti pensare a "cerchiobbotismo" che è sinonimo di opportunismo e, nella ricerca storica, revisionismo: che è sinonimo di reazionismo. Perché la storia non si revisiona come fosse un automobile. La storia è fonti, dati, e certezze, quando ci sono. Se il giudizio storico cambia, prima si devono trovare nuove fonti e nuovi fatti perché questo avvenga. Invece come in ogni logica inversa che si rispetti. Prima si cambia il giudizio, e poi si adattano fonti, dati e certezze.

Allora sarebbe il caso di dire a tutti quelli che plaudono ai magistrati quando fa loro comodo e li attacca quando devono difendere privilegi e illegalità che la vendetta politica non è proprio edificante, ma non è punita per legge: è umana. Certamente non etica, ma sicuramente non illegale, sempre che non entri nella sfera della calunnia. E quindi si può ammettere alla luce del sole. Su questo non c'è bisogno di scomodare il dizionario.

rcotroneo@unita.it

**Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera****UN PO' DI BUON SENSO**

La pace sta mettendo tutti in guerra, l'un contro l'altro armati, di sottili distinguo. Gongola il centrodestra che in queste smagliature del fronte di centrosinistra e sinistra della sinistra, spera di inserirsi con il suo pugno di mosche (una campagna elettorale iniziata al suono rassicurante della banalità qualunque) e ricavarci qualche speranza di non perdere. I pacifisti, tutta gente per bene, promettono schiaffi a Piero Fassino. Hanno le loro buone ragioni. Ma io vorrei che non lo facessero. Non mi piace che volino schiaffi fra noi. E questo "noi" dobbiamo, ci piaccia o no, tenerlo largo, non conviene, oggi, nemmeno su un tema duro e sacrosanto come il ritiro delle nostre truppe, aprire le ostilità. È così difficile da capire? Mi piacerebbe che le donne presentate "in quota di genere" nelle prossime liste insegnassero questa lingua difficile del buon senso al risso club maschile. Fassino verrà lo stesso alla manifestazione grande per la pace,

e farà bene a venire, perché non si può passare la vita a dare e ritirare patenti, non è questo il passo di una sinistra nuova, ariosa, solida. Di Fassino e dei suoi alla manifestazione bisogna fare tesoro. Bisogna battere le mani al loro passaggio, perché forse è un passo verso una revisione delle loro posizioni, forse si avvicinano a un "no", forse hanno capito che non è il momento di mediare e stralciare, è il momento di menare forte, perché la "coscienza contro", nel Paese, è forte. È forte la voglia di differenziarsi definitivamente da chi tituba e tracchetta. È forte l'aspettativa di chiarezza e non va delusa. Piero Fassino è in una posizione difficile, perché è stato ministro di un governo di centrosinistra, che ha tracchettato e titubato q.b. (quanto basta) sul tema "missioni di pace" in terre di guerra. Come lui D'Alema e altri del direttorio riformista. Vogliamo provare a considerarli portatori

sani di contraddizioni umane e non gente da lista di proscrizione, sgraditi alla piazza? È vero, la gente dei movimenti, l'opinione pubblica di sinistra, ha bisogno di punti fermi. E gente attraversata dalla scomposta dinamica delle passioni civili, morali.

Il pacifismo è una di queste, una faccenda anche di sentimenti. Ci offende, chi tituba e tracchetta. Ma abbiamo bisogno anche di loro. Il fronte per isolare Bush e la sua politica criminale deve essere il più ampio possibile.

Non è promettendo fischi e schiaffi che si tesse il largo fronte dell'Unità fra diversi. Mi piacerebbe che le donne, ammesse in "quota di genere" nelle liste delle prossime consultazioni elettorali, non fossero un manipolo (numerose per obbligo) di simpatici panda da presentare in società prima dell'estinzione. Mi piacerebbe che irrompessero con tutta la forza intatta della loro innocenza politica nel dibattito di questi mesi. Che insegnassero ad esercitare la generosità. E quell'arte, così comune alle madri, che consiste nel mettersi dal punto di vista degli altri, e provare a sedare i conflitti, a trovare punti d'incontro. Siamo tutti contro la guerra, anche quelli che non hanno voluto esprimersi con un netto "no", siamo tutti per la pace. E la pace ha bisogno di tutti.

**IDEE SULL'IRAQ****Pace, avremmo fatto bene a discuterne**

Caro Direttore, per completezza alla lettera da lei pubblicata di alcuni Segretari di sezione Ds di Roma, riteniamo necessario puntualizzare alcuni aspetti che possono apparire confusi, dal momento che l'intervista con le nostre dichiarazioni è apparsa su un altro quotidiano ed è quindi possibile che i lettori del suo giornale non l'abbiano letta.

Ciò che in quell'intervista si è voluto dire è che esiste all'interno del Partito un sentimento diffuso di disagio rispetto ad alcune posizioni che il nostro gruppo Dirigente ha preso, e si accinge a prendere, in merito al rifinanziamento della missione delle truppe italiane in Iraq. Questo sentimento, come tutti i sentimenti d'altro canto, non è chiaramente universale, e non ci sfugge che parte della base abbia condiviso certe posizioni, ma non si può negare né far finta di non vedere che esiste un dissenso nel Partito, che trova riscontro anche in altri luoghi dell'agire politico e culturale. Sulla

questione dell'Iraq, infatti, abbiamo assistito a defezioni di nostri parlamentari, alla riconsegna pubblica della tessera Ds da parte di autorevoli compagni, quale Asor Rosa. Non pensavamo, quindi, di esprimere un'opinione nuova dicendo che rispetto al rifinanziamento della "missione di guerra" in Iraq, ci saremmo aspettati e avremmo auspicato che il nostro Partito votasse no, coerentemente alla posizione contro questa invasione che da sempre il Partito ha tenuto. E poco ci convince la tesi dello spachettamento, che riteniamo una posizione debole e che cela una reale difficoltà di rapporti con i neo alleati della lista unitaria su questo tema (come ha d'altronde ammesso lo

stesso compagno Minniti, in una recente intervista al suo giornale). Ci chiediamo, infatti, cosa accadrebbe se il Governo accettasse di dividere il voto sulle missioni. Non siamo sicuri che la posizione degli appartenenti alla lista unitaria sarà comune, così come non lo è stata sulla legge per la proceazione assistita e come non lo è in tema di riforma delle pensioni. Temi questi che costituiscono un ulteriore elemento di difficoltà di chi scrive ad accettare il percorso intrapreso. Ciò che ci sconvolge e ci rammarica è la risposta che da questa nostra manifestazione di disagio è seguita. Poco importa se la presa di posizione dei segretari sia autonoma (come loro hanno diligentemente pre-

cisato), ciò che conta è che di fronte a questo "mal di pancia", molto forte ci creda Direttore, nessun dirigente del nostro Partito, nessun membro della Segreteria nazionale, né romana, ha ritenuto opportuno aprire un dialogo. Nessuno ha pensato di confrontarsi con coloro che hanno manifestato un dissenso, ma si è ritenuto sufficiente rispondere con una, seppur legittima, lettera di compagni, inserendo il ragionamento nella logica perversa della conta. Voi siete sei, noi siamo quindici. E la puntualizzazione fatta rispetto all'appartenza alla minoranza degli intervistati, nel tentativo di delegittimare le dichiarazioni, ha il sapore di una ghetizzazione ad un ruolo marginale, che poco si addice a chi

sostiene di dirigere un partito democratico e pluralista. Non può essere questa la dinamica con cui pensiamo di affrontare il futuro del nostro Partito e della coalizione. Il nostro Partito ha bisogno di un confronto vero, dettato dal dialogo tra i suoi iscritti e dal potenziamento dei suoi luoghi, che siano quello che sono sempre stati, la nostra anima e il nostro motore. Luoghi in cui non ci sia spazio per la criminalizzazione e dove si creda, veramente, che il confronto ed il pluralismo siano valori da difendere ed alimentare. La pratica ormai da tempo avviata di far passare le decisioni e di dettare la nostra linea attraverso le interviste sui quotidiani o ai pro-

grammi televisivi di approfondimento politico deve essere definitivamente abbandonata, per lasciare spazio alla vera forza del nostro Partito che è la partecipazione, la capacità di elaborare, discutere e perché no, anche scontrarsi. Un Partito diverso da questo è destinato ad una deriva che non ci interessa più. Vogliamo restare in un Partito che sia una vera forza di Sinistra, che affondi le sue radici nella storia del Movimento Operaio e del Socialismo Europeo e che si orienti con decisione verso un nuovo modo, laico e pacifista, di stare a Sinistra. Concludendo vogliamo esprimere solidarietà, la più vera e totale, al compagno Fassino per gli attacchi di alcuni che si definiscono pacifisti

e rifiutiamo, considerandole una vera offesa, alcune frasi dei segretari che lasciano intendere che criticare la posizione sul decreto Iraq di Fassino e del gruppo Dirigente significhi collocare questi ultimi tra coloro che sono favorevoli alla guerra. Mai abbiamo pensato e mai penseremo una cosa tanto falsa. Per questo siamo ben lieti di partecipare insieme al Segretario alla manifestazione del 20 marzo, dove con orgoglio ancora una volta porteremo le bandiere dei Ds, come avevamo fatto, prendendo calci, sputi e insulti, contro la guerra in Afghanistan, ma gli chiediamo di condividere, con chiarezza e forza, le parole d'ordine di quella manifestazione "via le truppe italiane dall'Iraq", e questa volta realmente senza se e senza ma.

**Fabrizio Picchetti**

Segretario Sezione Ds Tuffello

**Andrea Fannini**

Segretario Sezione Ds Garbatella

**Valentina Rinaldi**

Membro Segreteria Ds Trionfale

**cara unità...****Il detto evangelico****Paolo Flores d'Arcais**

Caro direttore, perché i Ds e la Margherita (partiti in cui militano molti cattolici) non prendono sul serio il detto evangelico "il tuo dire sia sì sì, no no, perché il di più viene dal maligno" (Matteo, 5,37)? Perché - sulla presenza dei nostri soldati in Iraq - preferiscono dedicarsi a incomprendibili slalom? Se si considera colpa grave la volontà di Berlusconi di non far votare in modo separato il rifinanziamento delle diverse missioni militari, perché non sanzionare questa colpa con un bel no tondo e globale? È l'unica posizione logica, coerente, semplice, comprensibile. Il non voto e simili azzeccagarbugli suonano invece come uno spiraglio di "ragionevolezza" (!) di fronte all'ennesima prepotenza di regime. E in politica, ciò che "appare" (soprattutto ai propri potenziali elettori) vale quanto ciò che "è".

**Gli angeli del Terzo Mondo****Riccarda Bernacchi, Lucca**

Caro Veltroni, scrivo di impulso queste righe dopo aver letto

l'articolo del 21/02 in merito a Padre Prosperino. Per la verità leggo molto volentieri i tuoi articoli sull'Unità, articoli che danno un volto umano ai politici che nel sentito comune sono così distanti dalla gente. Mentre Berlusconi dice fandonie su tutto e l'opposizione risponde con i mezzi e le persone di cui dispone, 3/4 degli abitanti del nostro pianeta stentano ad arrivare vivi in fondo alla giornata. Parli di sbagliate priorità nella nostra società. Questi angeli che operano nel Terzo Mondo splendono di luce solo dopo un incidente, dopo la peggiore delle catastrofi, la morte. In realtà come ti sarai reso conto nel tuo viaggio questi angeli sono l'unica luce in tutta la loro vita che milioni di persone vedono e dalla quale dipendono per sperare in un futuro migliore, almeno per i loro figli. Tu parli di una giustizia che gli andrebbe resa nel momento stesso in cui operano. Ebbene hai proprio ragione, ma a una condizione imprescindibile. Dare spazio a questi angeli, far sentire la loro voce non può essere solo un impegno a parole. Grandi eventi hanno fatto emergere l'associazionismo volontario che da anni lavora nella cooperazione internazionale. Una volta emerso, emergono con esso esigenze e necessità dei paesi in via di sviluppo. Necessità che si traducono in progetti piccoli o grandi, ma comunque azione concreta. Proprio allora le istituzioni che hanno preso un impegno nei forum, nei grandi convegni devono sostenere concretamente quest'azione altrimenti niente li differenzia dal loro nemico e avversario politico. Certo c'è il rovescio della medaglia che ahimè è una

spina nel fianco: coloro che hanno bisogno sono in numero superiore di chi può effettivamente aiutare. Ecco il vaso di Pandora: aiutare chi è più vicino, chi non si è mai aiutato, aiutare colui al quale si è promesso. Le promesse sono fatte prima che di parole, da uomini. Allora che dire... In un libro hai scritto, riportando le voci di un Angelo, «Forse Dio è malato» ma, aggiungo io, forse si potrebbe cercare non solo una medicina che curi il male, ma un vaccino che lo prevenga. Infine grazie per le tue parole piene di amore verso il prossimo.

**Facciamo ricordare le promesse non mantenute****Roberto Poletti**

Sono un elettore di centro-sinistra che legge assiduamente il Vostro giornale. Nonostante non sia mai stato "comunista", da qualche mese Vi scelgo quotidianamente sia perché Vi reputo la voce più importante dell'opposizione sia perché in questo modo rispolvero tutti i giorni i ricordi legati a mio nonno che aveva avuto seri problemi nei periodi bui vendendo clandestinamente il Vostro giornale. Vi scrivo per condividere con Voi una riflessione che in quest'ultimo periodo mi preoccupa. Mi pare evidente la volontà della destra di portare lo scontro politico al livello più basso possibile per cercare di

evitare discussioni serie sui programmi e sulle mancate promesse. Mi pare, però e purtroppo, altrettanto evidente la tendenza dell'opposizione ad accettare queste sfide di bassissimo livello. Credo sia il momento di una svolta comportamentale perché altrimenti ci mangeremo in poco tempo il vantaggio che i sondaggi ci attribuiscono. Dal mio punto di vista occorrerebbe sfruttare tutte le occasioni possibili per attirare l'attenzione sulle promesse non mantenute e sulle nostre proposte in merito alle questioni più importanti. Mi piacerebbe, per esempio, che i politici di centro-sinistra ne parlassero durante ogni partecipazione alle trasmissioni televisive o quando sono intervistati dai giornali, qualunque fosse l'argomento proposto. Sarei contento anche di rilevare questo tipo di approccio sui giornali. Basta titoloni sulle gaffes o sulle prevaricazioni di colui che legittimamente ma indegnamente ci governa, basta con le sparate deliranti dei bondi o degli schifani (scusate ma la maiuscola proprio non mi viene). Sappiamo che ci sono (purtroppo) e continuando ad enfatizzarne il comportamento, anche se in modo negativo, contribuiamo a parlarne sempre e troppo ed a tenerli al centro dell'attenzione. Facciamo piuttosto paginate di numeri e dati che dimostrino la loro inettitudine, lanciamo le nostre proposte. Oltre ad elevare il livello della battaglia politica (e già loro sarebbero persi perché non riuscirebbero ad elevarsi) potremmo dare a tutti valide argomentazioni da riproporre. Grazie per l'attenzione.